

PAKISTAN: TRA NAZIONALISMO E TERRORISMO

di Marco Corsi

1. Premessa

Il periodo in questione (1° dicembre 2004 - 30 novembre 2006) registrava un sensibile deterioramento della sicurezza nella Repubblica Islamica del Pakistan ed il conseguente calo di popolarità dell'amministrazione del generale Pervez Musharraf - capo delle Forze armate, *chief executive* e presidente del paese. Il governo di Islamabad affrontava attacchi provenienti da ogni lato. Sul fronte interno, la recrudescenza talibana, i fallimenti della campagna militare nel Waziristan e la degenerazione dei rapporti con il nazionalismo beluci mettevano a dura prova l'amministrazione del generale-presidente, già impegnata dall'erogazione degli aiuti e dalla ricostruzione a seguito del terremoto dell'8 ottobre del 2005 [AM 2004, pp. 63 - 67]. L'apparente incapacità di Musharraf sia di contenere l'esportazione degli estremismi interni nei paesi confinanti (Afghanistan e India) sia di discostarsi in maniera netta e decisa dai rimproveri di chi lo additava come il leader di uno «stato canaglia» elevava sul piano globale del terrorismo internazionale le conseguenze dell'instabilità interna. Le numerose critiche mosse al governo di Islamabad da parte di Kabul e di New Delhi - che reiteravano la richiesta di un solerte e più incisivo impegno del presidente pachistano nel controllare gli estremismi - chiamavano in causa l'amministrazione di George W Bush che, conseguentemente, aumentava le pressioni sull'omologo pachistano.

La disparità nello spiegamento di forze militari nel Waziristan (ai confini con l'Afghanistan, nella *North West Frontier Province* - NWFP) e nel Belucistan era presa come spunto dagli oppositori del regime di Islamabad per gettare ombre sulla sua trasparenza. Infatti, mentre nel Waziristan un'operazione militare contro i militanti di *al-Qa'ida* continuava ininterrottamente dall'ottobre del 2003, nel Belucistan nessuna contromisura ufficiale era presa per contrastare la riorganizzazione delle milizie neo talibane. Tuttavia, sempre nel Belucistan, una consistente presenza militare cercava di sedare i disordini causati dall'acuirsi dell'irredentismo nazionalistico, aprendo un vero e proprio fronte di guerra che si sommava agli altri impegni bellici di Musharraf (nel Waziristan, appunto, e quello a bassa intensità con l'India nel territorio kashmiri).

L'instabilità nazionale era la risultante dell'assenza

giurisdizionale, di fatto, del governo di Islamabad da molti dei territori del paese e del goffo tentativo di Musharraf di colmare tale vuoto attraverso l'alleanza con le forze politiche radicali. Alleanza che, però, vanificava i tentativi di riforme liberali.

Questa sostanziale crisi interna rappresentava un campanello di allarme per il generale Musharraf, specialmente in previsione delle elezioni delle assemblee nazionale e provinciali del 2007 [W/EPW 12 agosto 2006, p. 3455 - 3457, *passim*]. Non che il generale rischiasse una sconfitta, ma la longevità stessa della sua amministrazione iniziava a costituire il limite del regime il cui principale atteggiamento politico era riversare sui governi precedenti la responsabilità di ogni malfunzionamento. In aggiunta, all'evidente mancanza di idee dell'amministrazione del *chief executive* faceva eco un ritrovato dinamismo degli avversari politici, in modo particolare quello dei due ex premier Benazir Bhutto (*Pakistan People Party*) e Nawaz Sharif (*Pakistan Muslim League - Nawaz*).

L'avvicinarsi delle elezioni del 2007 sembrava, in sostanza, creare le condizioni per un possibile rimescolamento delle alleanze. Gli stessi alleati di Musharraf, in primo luogo l'amministrazione di George W. Bush, così come alcuni ambienti dell'Esercito, davano segni di essere pronti a fronteggiare un eventuale cambiamento. Per esempio, nell'ottobre del 2006 un gruppo di cospiratori militari architettava un colpo di stato (poi sventato) in occasione del lungo viaggio di Musharraf negli Stati Uniti [W/AT 14 ottobre 2006]. Effettivamente, le principali «innovazioni» apportate nei sette anni di governo da Musharraf avevano dimostrato di essere prive dei significati che, invece, avrebbero dovuto assumere. La *devolution* aveva accentuato la capillare presenza del generale nel paese e anche la «moderazione illuminata» - così come era stata battezzata la strategia di governo, consistente nel bilanciamento tra tradizione islamica e modernità - aveva assunto per lo più una valenza opportunistica [AM 2003, p. 64].

A Pervez Musharraf, alla guida del Pakistan dal colpo di stato dell'ottobre 1999, non potevano essere tuttavia disconosciuti alcuni meriti. In particolare, il generale era riuscito a risolvere la crisi economica in cui il paese versava, sia aderendo alle raccomandazioni di prudenza fiscale ed agli aggiustamenti proposti delle organizzazioni di Bretton Woods sia grazie alla decisione di affiancare gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Tra i meriti di Musharraf non poteva essere taciuto neanche il processo di distensione avviato con il governo di New Delhi, che si spingeva ben oltre i limiti raggiunti dai suoi predecessori democraticamente eletti, seppur senza ottenere risultati netti e inequivocabili.

2. Il terremoto dell'ottobre 2005

Nel periodo in questione, il Pakistan era scosso da una sciagura naturale di gravissime proporzioni. L'8 ottobre 2005, un violento sisma di magnitudo 7,6 della scala Richter distruggeva buona parte dell'Azad Kashmir, la parte del Kashmir amministrata dal governo pachistano, interessando anche aree della NWFP e la capitale Islamabad. La scossa più potente si registrava alle otto e mezzo della mattina e, come riportato dai rapporti geologici ufficiali, era seguita da almeno ventidue scosse di assestamento nelle successive ventiquattro ore, inclusa una di magnitudo 6,2. Secondo i primi rilievi, l'epicentro del terremoto, che interessava anche il Kashmir indiano e alcune zone dell'Afghanistan, era localizzato a circa cento chilometri a nord-est di Islamabad, nelle immediate vicinanze di Muzaffarabad, la capitale dell'Azad Kashmir, che era rasa al suolo.

Le vittime erano decine di migliaia. L'amministrazione del generale Musharraf riferiva di oltre 87.000 morti, circa 3 milioni di senzatetto e 70.000 feriti [W/BBC 8 novembre 2005]. Il rapido susseguirsi di notizie e di stime produceva alcune discrepanze tra fonti ufficiali e non, ma il dato certo era che la conta delle vittime proseguiva anche ad un mese dal sisma, e che molte di queste erano bambini, sorpresi dalla scossa tellurica nelle aule scolastiche [W/Raman 2005a, *passim*].

Il Pakistan subiva pesantissimi danni, prevalentemente nelle aree tribali, in altre zone del Nord scarsamente popolate, in molti villaggi e in piccoli centri urbani. Oltre a Muzaffarabad, l'unica grande città coinvolta dal sisma era Islamabad, dove crollavano le *Margalla Towers*, un complesso residenziale e commerciale. In generale, l'impatto sulle infrastrutture era devastante, molte strade erano bloccate da frane e le comunicazioni erano interrotte per giorni. La distruzione delle infrastrutture, unita ad una certa impreparazione ad affrontare tali emergenze, costituiva anche la causa principale della lentezza dei primi soccorsi portati dall'Esercito pachistano alle aree disastrose.

Musharraf lanciava un appello accorato alla comunità internazionale affinché si mobilitasse per inviare gli aiuti [W/BBC 10 ottobre 2005]. La richiesta del generale era immediatamente raccolta da molti governi, tra i quali l'Inghilterra, la Francia, la Turchia, la Giordania, la Cina, il Giappone, la Spagna, la Russia, l'Arabia Saudita, l'Italia e l'India, che complessivamente offrivano 580 milioni di dollari [*Ibidem* 27 ottobre 2005]. Le truppe americane di stanza in Afghanistan inviavano subito otto elicotteri, non senza difficoltà viste le pratiche burocratiche da sbrigare per l'ottenimento dei permessi di sorvolo dello

spazio aereo pachistano.

Il cataclisma aveva ripercussioni anche sulla politica interna, consentendo, almeno inizialmente, lo sviluppo di una generale solidarietà nazionale tra le varie forze politiche. Tutti gli schieramenti, infatti, si dichiaravano pronti a contribuire allo sforzo per la ricostruzione, e lo stesso Nawaz Sharif, leader in esilio della PML (N), lanciava un appello al suo partito affinché evitasse polemiche di ogni tipo. Tuttavia, i vecchi attriti non tardavano a riproporsi. La *Jamiat-i-Ulema-i-Islami* (JUI) e la *Jamaat-i-Islami* (JI), le due forze politiche centrali della *Muttahida Majlis-i-Amal* (l'MMA, l'alleanza di sei partiti confessionali al governo nel Belucistan e nell'NWFP), si opponevano e disertavano la riunione del Consiglio di Sicurezza Nazionale, convocato da Musharraf e ritenuto incostituzionale dal leader dell'MMA, Qazi Hussain Ahmad [W/DT 12 ottobre 2005]. Nawaz Sharif, ad un solo giorno di distanza dalla sua precedente dichiarazione, cambiava i toni e sollecitava pubblicamente la PML (N) a sostenere le operazioni di soccorso, ma non attraverso gli aiuti organizzati e coordinati dal governo. Analogamente, la JI annunciava il lancio di una propria campagna di raccolta di fondi, iniziativa condivisa anche da altri partiti ed elemento che lasciava presagire lo scarso coordinamento delle operazioni nazionali di salvataggio e di ricostruzione [*Ibidem* 13 ottobre 2005].

Il disastro naturale imponeva anche un ripensamento della strategia della campagna militare antiterroristica americana in Pakistan. Dopo la battaglia di Tora Bora del 2001, in Afghanistan, il presidente degli Stati Uniti aveva chiesto e ottenuto da Musharraf il rafforzamento dei controlli lungo il confine tra Pakistan e Afghanistan. Qui la presenza militare era poi progressivamente aumentata fino a raggiungere, poco prima del terremoto, l'ingente ammontare di 80.000 unità. In cambio, Bush aveva rinunciato ad esercitare pressioni sul governo di Islamabad per ottenere le necessarie autorizzazioni che avrebbero consentito lo svolgimento di operazioni militari statunitensi nel territorio pachistano. Molte delle truppe dispiegate lungo il confine con l'Afghanistan erano però richiamate nelle aree colpite dal sisma per dar manforte alle operazioni di soccorso, consentendo, così, una potenziale libertà di movimento ai militanti e il possibile aumento di ingerenza militare americana in Pakistan. La calamità, infatti, si verificava in un momento particolarmente delicato, dato che la resistenza antigovernativa afgana operativa dal Pakistan si stava riorganizzando, anche in termini di armamenti e di fondi a disposizione, e che il governo pachistano stava incontrando alcune difficoltà nel prosieguo delle operazioni militari nel Waziristan (trattate più avanti in questo saggio). Tra le vittime del cataclisma si contavano anche molti combattenti del *jihad*, essendo le

aree in questione non solo l'epicentro del sisma, ma anche delle attività antigovernative. Molte organizzazioni militanti, infatti, ammettevano di aver subito perdite ed annunciavano una pausa delle loro operazioni [W/Raman 2005b, *passim*]. Non era, però, il caso dei neo talibani, i quali, attraverso un portavoce, rivendicavano l'abbattimento di un elicottero militare statunitense nel Nuristan orientale, in Afghanistan, e riassumevano il controllo del Waziristan meridionale.

Il governo di New Delhi, primo ad offrire assistenza logistica, tecnica e medica al Pakistan, stanziava venticinque milioni di dollari. [W/BBC 27 ottobre 2005]. Tuttavia, Islamabad impiegava tre giorni per decidere se accettare l'offerta, consentendo poi l'atterraggio di un aereo indiano carico di aiuti umanitari, ma non concedendo le necessarie autorizzazioni che avrebbero permesso agli elicotteri indiani di oltrepassare la LoC (la «linea di controllo», che divide il territorio nelle aree di giurisdizione indiana e pachistana). Il motivo della riluttanza pachistana ad accettare indiscriminatamente tutti gli aiuti internazionali (in particolare quelli indiani, che avrebbero significato il dispiegamento di militari nell'Azad Kashmir) era ovviamente riconducibile all'estrema sensibilità politica e all'ingente militarizzazione dell'area colpita dal terremoto, oggetto di una lunga e sanguinosa disputa territoriale tra i due paesi confinanti. D'opinione diversa erano, invece, la popolazione locale, a partire dal primo ministro del Kashmir pachistano, che si augurava che nessuna giustificazione politica potesse precludere nessuna offerta di assistenza. In effetti, la cooperazione bilaterale tra India e Pakistan sembrava aumentare progressivamente nelle settimane successive al cataclisma, risultato assimilabile al processo di distensione in atto tra i due paesi che aveva prodotto un clima di serenità senza precedenti.

Una prova tangibile del coordinamento tra India e Pakistan era la decisione di consentire l'attraversamento della LoC, sia alle squadre di soccorso sia a chi avesse voluto varcare il confine a piedi. La particolare rilevanza di questa decisione stava nel fatto che era presa da una delegazione indopachistana, riunitasi a New Delhi soltanto poche ore dopo gli attentati perpetrati nella capitale indiana il 29 ottobre 2005 e riconducibili agli oppositori del processo di distensione fra i due paesi [Ibidem 30 ottobre 2005].

Le ripercussioni del terremoto sui rapporti diplomatici tra Pakistan ed India ponevano il generale pachistano in una situazione simile a quella che aveva seguito gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, offrendogli, per la seconda volta, la possibilità di sovvertire radicalmente l'andamento della propria politica, tanto quella interna quanto quella internazionale. Dopo l'11 settembre 2001, infatti, Musharraf aveva improvvisamente assunto una posizione di primo piano

nella lotta al terrorismo, che aveva consentito la repentina riabilitazione e reintegrazione del Pakistan nella sfera americana, il conseguente salvataggio del paese dal baratro finanziario nel quale stava sprofondando e l'elevazione dello stesso generale golpista al ruolo di leader «illuminato» [AM 2002, pp. 55-82, *passim*]. Tuttavia, il processo di stabilizzazione della politica estera pachistana aveva continuato ad incontrare difficoltà e battute d'arresto, in particolare relativamente ai negoziati con New Delhi circa la disputa kashmiri. Infatti, fino all'8 ottobre 2005, il generale-presidente era ripetutamente apparso in difficoltà negli sforzi votati, da una parte, ad assecondare le pressioni internazionali e, dall'altra, a dissociarsi dagli estremismi interni, artefici di attività terroristiche perpetrate nel territorio indiano. Questo atteggiamento altalenante del leader pachistano si era protratto a tal punto che la stessa sincerità dei propositi di distensione con New Delhi, che tardavano a produrre risultati concreti, continuava ad alimentare alcuni dubbi. La catastrofe naturale - avvenuta proprio nel territorio che aveva logorato le relazioni diplomatiche indopachistane fin dal raggiungimento dell'indipendenza - dava adesso a Musharraf la possibilità di accettare la collaborazione offerta da New Delhi e poneva le premesse per l'instaurazione di un coordinamento tra i due governi (accomunati dal dolore e dai mutui sforzi della ricostruzione). Si trattava di una situazione che sembrava preludere al «collaudo» della sincerità dei tanti buoni propositi espressi dal leader pachistano [W/MSNBC 20 ottobre 2005]. Questo, unito alla determinazione dei principali donatori internazionali di ricostruire un «nuovo» Kashmir, lasciava sperare nella definitiva chiusura delle tensioni e dei sospetti che avevano tanto a lungo oscurato le relazioni diplomatiche indopachistane.

Dopo un iniziale scontento per i limitati aiuti internazionali pervenuti al Pakistan, la conferenza dei paesi donatori, svoltasi ad Islamabad il 19 novembre 2005, assicurava al paese più di quanto sperato, come riportato nel paragrafo relativo alla situazione economica. Gli aiuti umanitari includevano anche un elevato numero di risorse umane. La NATO contribuiva con un migliaio di tecnici (ingegneri, medici, paramedici), ma la presenza delle sue forze militari alimentava i malumori dell'opposizione politica pachistana, specialmente dei partiti islamici per i quali le operazioni umanitarie internazionali avrebbero costituito un avamposto nella lotta al terrorismo e «coperto» una marcata interferenza dell'*intelligence* internazionale [EIU 2006, C.R. marzo, p. 13]. Ad ogni modo, le truppe dei paesi della NATO lasciavano il Pakistan all'inizio di febbraio del 2006, dopo aver svolto i loro specifici compiti nell'ambito degli aiuti umanitari. I problemi della conduzione di una così massiccia operazione di salvataggio persistevano anche a distanza di diversi mesi dalla scossa sismica, in particolare a causa del

rifiuto dell'opposizione di collaborare agli sforzi del governo. Tali problemi erano solo parzialmente ovviati dal lavoro delle organizzazioni non governative e dei volontari che continuavano a prestare i soccorsi senza essere coinvolti nelle controversie politiche.

2. I gravi limiti della moderazione illuminata: le due facce di Musharraf

Nella prima parte del periodo in questione, approssimativamente durante tutto il 2005, Pervez Musharraf cercava di migliorare la propria immagine pubblica, nel tentativo di apparire un acuto leader democratico, distaccato dalla mischia politica nazionale, ed un convinto esponente dell'islàm liberale e moderato. Tuttavia, i contenuti della sua amministrazione ed i suoi metodi di governo non riuscivano a dare corpo all'immagine progressista che il generale-presidente cercava di proiettare. Nella visione predominante dell'opposizione, e parzialmente anche a livello internazionale, il *chief executive* rimaneva un leader golpista, che aveva legittimato la sua presidenza con un farsesco referendum [AM 2002, pp. 66 - 69], facendolo poi seguire dall'elezione di un primo ministro (Shaukat Aziz) senza alcuna rilevante esperienza politica [AM 2004, p. 57]. Un'immagine negativa rafforzata dalla decisione di Musharraf di mantenere la carica di capo delle Forze armate pachistane, disattendendo la promessa di abbandonare la divisa [*Ibidem*, p. 60], e dall'intenzione di conservare i pieni poteri almeno fino alle elezioni parlamentari del 2007 [EIU 2005, C.R. maggio, p. 1]. A parte questo, e nonostante l'immagine progressista che si sforzava di promuovere, Musharraf continuava a concedere molto agli estremisti dell'MMA, non adottando con questi il pugno di ferro come con i propri diretti oppositori.

Esempio di quest'ultimo modo di procedere era la decisione, nell'aprile 2005, di fare arrestare migliaia di membri del PPP per prevenire raduni in occasione di una visita ad Islamabad di Asif Ali Zardari, marito di Benazir Bhutto, costretto all'esilio insieme alla moglie [AM 2001, pp. 66 - 67; W/IHT 2 giugno 2005]. Zardari era stato arrestato la prima volta nell'agosto del 1990, dopo la caduta del governo del PPP, con l'accusa di aver minacciato con un ordigno comandato a distanza un noto uomo d'affari pachistano, Murtaza Bukhari, e di averlo costretto ad un prelievo dal proprio conto in banca. Rilasciato nel 1993, il marito della Bhutto era stato nuovamente arrestato nell'ottobre 1996, dopo la seconda caduta del governo della moglie, e condannato a ben otto anni di carcere sulla base di accuse che lo implicavano nell'omicidio del cognato Murtaza Bhutto [AM 1997, pp. 140 - 141].

La linea dura di Musharraf con l'opposizione trovava talvolta

improvvisate ed apparentemente inspiegabili aperture, come l'inversione di rotta che il generale adottava con il PPP, con il quale tentava un riavvicinamento politico che seminava lo sconforto nella PML (QA). Quest'ultimo era un partito fondato nel 2001 dai leader dissidenti della *Muslim League*, vincitore alle elezioni dell'Assemblea Nazionale del 2002, che si richiama al padre della nazione, M. A. Jinnah, avendone inserito l'appellativo onorifico «*Qaid-e-Azam*», QA appunto, nel proprio nome [AM 2002, pp. 71 - 75]). Lo stesso generale ammetteva la necessità di trovare alleati negli elementi liberali, come il PPP, per forgiare un consenso nazionale sulla sua «moderazione illuminata» e sulla sua politica estera, in particolare sull'apertura agli Stati Uniti e all'India. Nello specifico, i colloqui condotti con la Bhutto riguardavano le prossime elezioni nazionali e l'eventuale campagna elettorale dell'ex premier. I dettagli erano ovviamente da stabilire, dato che, come deciso sulla base del diciassettesimo emendamento costituzionale - introdotto da Musharraf nel 2003 per impedire alla Bhutto ed a Nawaz Sharif di tentare una nuova ascesa politica - nessuno avrebbe potuto ricoprire la carica di premier per più di due mandati [AM 2004, p. 55]. Nonostante la sostanziale debolezza dell'opposizione, Bhutto e Sharif, un tempo acerrimi nemici e adesso accomunati dal fatto di essere esuli, vittime dell'ostracismo di Musharraf, il 15 maggio del 2006 riuscivano a finalizzare la «Carta della Democrazia». Questa era preparata insieme agli altri membri dell'*Alliance for the Restoration of Democracy* (ARD), la coalizione di sedici partiti di opposizione guidata dal PPP e dal PML (N), formatasi nel dicembre del 2000 [AM 2001, p. 65]. Musharraf criticava la «Carta» - un documento che gettava le basi per il ritorno del Pakistan ad un governo democratico e civile - dichiarando che riproponeva il pericolo della riammissione nel governo di politici corrotti, distinti per il proprio scarso attaccamento alle istituzioni.

Come già in passato, il generale-presidente continuava a mostrare una sostanziale ambiguità nell'affrontare le principali questioni interne: il nazionalismo nel Belucistan, la resistenza neo talibana alle operazioni militari nell'NWFP, la crescente alienazione del Sind, il pericolo rappresentato dalla militanza islamica [AM 2004, pp. 58 - 62]. A proposito di quest'ultima, Musharraf sosteneva che la sua «moderazione illuminata» sarebbe stata in grado di controllare, e poi gradualmente di annullare, gli estremismi, intervenendo direttamente sulle scuole religiose coraniche, le *madrassa*. Il governo avrebbe prima messo al bando la militanza di matrice religiosa, per poi estendere e diversificare gli insegnamenti impartiti dalle *madrassa* attraverso l'elargizione di ingenti finanziamenti alla *Wafaq-ul-Madaris* (l'organizzazione che controlla la maggioranza delle scuole coraniche) ed al dispiegamento di risorse umane aggiuntive nella didattica. Tale

strategia, secondo il *chief executive*, avrebbe marginalizzato gli estremisti e garantito l'alleanza delle scuole religiose nel suo sforzo modernizzatore del paese.

L'approccio di Musharraf prevedeva anche alcune iniziative dimostrative e «pedagogiche», poiché, come da lui sostenuto, «i valori liberali non si impongono» [W/E 28 maggio 2005]. Per esempio, in un primo momento il presidente autorizzava una maratona mista che, però, proibiva in un secondo tempo, accogliendo le proteste dell'MMA e creando così le premesse per scontri che, puntualmente, si verificavano. Infatti, il tentativo di svolgere l'evento sportivo nonostante il divieto era il motivo delle percosse inflitte, il 3 aprile 2005, dalle forze dell'ordine ad Asma Jahangir, *Special Rapporteur* delle Nazioni Unite ed esponente dell'*Human Rights Commission of Pakistan*, agenzia organizzatrice della maratona. Il fermo e l'immediato rilascio degli attivisti dell'MMA che avevano attaccato i partecipanti alla maratona a Gujranwala dimostravano, almeno per gli oppositori di Musharraf, che la «moderazione illuminata» era un concetto coniato dal generale solo per il «consumo internazionale», e che l'alleanza «*mullah* - militari» - così come viene definita in Pakistan la stretta interrelazione tra le forze conservatrici e l'Esercito - continuava a considerare proprie avversarie le forze politiche moderate e liberali [IHT 15 giugno 2005]. Su Musharraf, pertanto, si addensavano le ombre di una doppia personalità politica, disponibile e docile per gli affari esteri e meno accomodante e rispettosa dei diritti umani per quelli interni, così come dimostrato anche dalle persistenti difficoltà incontrate dalle organizzazioni non governative pachistane nella conduzione dei propri programmi [W/DT 25 giugno 2005].

Nell'agosto del 2005, si svolgevano le prime due delle tre fasi delle elezioni locali in oltre cento distretti del paese che, sulla base del *Devolution Plan* del 2001, avrebbero consentito la decentralizzazione di molte funzioni finanziarie ed amministrative [AM 2002, pp. 55 - 57]. Come previsto, i circa 220.000 candidati si presentavano alle elezioni a titolo personale, vale a dire non sostenuti dalle varie forze politiche. La tornata elettorale era sconvolta sia da violenze - circa 40 morti - sia da accese polemiche riguardanti, per lo più, la regolarità delle votazioni e la validità dei titoli di studio rilasciati dalle *madrassa* (ai candidati era richiesta la laurea). Nel Sind e nel Punjab si registrava la schiacciante vittoria dei candidati collegati alla PML (QA), mentre nell'NWFP e nel Belucistan la maggioranza dei seggi andava ai nazionalisti simpatizzanti del *Baluchistan Nationalist Party* e della JUI. Il successo permetteva a Musharraf di espandere capillarmente la propria presenza politica nel paese e gli consentiva di creare una solida base di consenso popolare, sulla quale preparare le elezioni nazionali del 2007 [W/ICS 2005, p. 25;

EIU 2005, C.R. settembre, pp. 14 - 15]. Inoltre, la rinuncia al boicottaggio delle elezioni da parte dei partiti dell'opposizione conferiva un certo grado di attendibilità ai risultati elettorali, nonostante le molte irregolarità registrate.

Le critiche mosse a Musharraf per le sue opache *performances* nazionali erano solo parzialmente bilanciate dai suoi successi sul fronte della politica estera, in primo luogo quelli riportati nei rapporti con l'India. Il 10 marzo 2005, il generale si rendeva responsabile di una *gaffe* non di poco conto, ammettendo che Abdul Qadeer Khan, lo scienziato che aveva sviluppato il programma nucleare pachistano, aveva anche organizzato un mercato nero internazionale di componenti necessari allo sviluppo di tale tecnologia, di cui erano stati beneficiari l'Iran e la Corea del nord [AM 2004, pp. 62 - 63]. Questa era la prima ammissione pubblica del trasferimento all'estero non di progetti ma di macchinari (centrifughe), in grado di trasformare l'uranio in combustibile per impianti nucleari oppure, con un arricchimento considerevole, in armi atomiche. Il governo pachistano, nella persona del ministro dell'Informazione Sheik Rashid Ahmed, non perdeva tempo a dichiararsi estraneo all'intera questione, attribuendo la responsabilità allo scienziato. D'opinione diversa erano, invece, molti esperti del settore, secondo i quali non sarebbe stato possibile organizzare il traffico illecito all'insaputa dell'amministrazione di Islamabad.

3. *Neo talibani e al-Qa'ida nel Waziristan*

Le operazioni militari nel Waziristan, iniziate nell'ottobre 2003 in aree totalmente sconosciute alle Forze armate nazionali (persino gli inglesi non vi avevano mai messo piede), erano argomento di discussione tra il segretario alla Difesa americano, Donald Rumsfeld, e il generale Musharraf, in occasione di una breve visita del primo in Pakistan il 14 aprile 2005 [*Ibidem*, pp. 63 - 67]. Erano confermati ancora una volta gli interessi strategici americani in Pakistan, attestati anche dall'ufficializzazione della consegna degli aerei F-16 ad Islamabad, pagati negli anni novanta e mai ricevuti a causa del *Pressler Amendment*, che aveva tagliato tutti gli aiuti Usa al Pakistan per il suo programma nucleare [AM 1996, pp. 65 - 67; W/E 14 aprile 2005]. Secondo Musharraf, le manovre militari in atto nel Waziristan stavano dando tangibili risultati e avevano ridotto i militanti anti governativi ad uno sparuto gruppo di una dozzina di elementi in fuga nelle zone montuose, la presenza dei quali, però, giustificava la continuazione degli sforzi bellici atti a prevenire la loro eventuale riorganizzazione [W/DT 24 maggio 2005]. Tuttavia, come ricordato in precedenza, nonostante

l'impegno delle Forze armate pachistane, i molti arresti e la requisizione di ingenti quantità di armamenti, i militanti riassumevano il controllo della *South Waziristan Agency*.

Il 4 maggio 2005, era annunciata la cattura di Abu Faraj Farj al Liby, avvenuta due giorni prima a Mardan, quaranta miglia a nord est di Peshawar, nell'NWFP. Liby, un libico quarantenne, ritenuto il numero tre nella scala gerarchica di *al-Qa'ida*, dopo Osama bin Laden e il suo luogotenente Ayman al-Zawahiri, era anche accusato di avere organizzato gli attentati alla vita di Musharraf del dicembre 2003 e di essere coinvolto nel rapimento e nella successiva uccisione del giornalista americano del *Washington Post* Daniel Pearl [AM 2003, p. 68; AM 2002, pp. 62 - 66]. Inoltre, le autorità pachistane lo descrivevano come il coordinatore delle operazioni di *al-Qa'ida* in Pakistan, in Europa e negli Stati Uniti [W/Raman 2005c, *passim*]. Secondo quanto rivelato dagli inquirenti, Abu Faraj Farj al Liby sarebbe stato dunque un attivo membro di *al-Qa'ida* in Africa settentrionale, passato poi in Afghanistan dal Sudan insieme ad Osama bin Laden nel 1996. Alcuni rapporti lo descrivevano addirittura come assistente personale dell'imprendibile miliardario saudita, altri come sua guardia del corpo. Si trattava della cattura più importante eseguita dalle forze di sicurezza pachistane dopo l'arresto, avvenuto a Rawalpindi nel marzo del 2003, di Khalid Sheikh Mohammed, considerato l'ideatore degli attentati terroristici del 2001 [AM 2003, pp. 72 - 75]. Anche Liby, come Khalid Sheikh Mohammed, era poi consegnato alle autorità statunitensi. Si trattava, dunque, di un successo per l'amministrazione di Musharraf, dato anche che, dal 2004, sul libico gravava una taglia di 340.000 dollari [W/BBC 4 maggio 2005].

Secondo fonti non ufficiali, Liby non avrebbe però ricoperto alcuna carica di rilievo nella gerarchia di *al-Qa'ida* ed il suo nome non sarebbe neppure apparso nella lista dei principali ricercati stilata dal *Federal Bureau of Investigation*, né in quella della commissione americana che indagava sugli attentati dell'11 settembre e che aveva accesso alle trascrizioni degli interrogatori di elementi di spicco come Khalid Sheikh Mohammad. In aggiunta, non sarebbero state riscontrate prove del coinvolgimento del libico nel rapimento e nell'uccisione di Daniel Pearl, né negli attentati perpetrati contro cittadini francesi e americani a Karachi e Islamabad nel 2002 [AM 2002, pp. 63 - 66]. Viceversa, il nome di Liby sarebbe apparso per la prima volta nel maggio del 2004, in connessione ai due attentati alla vita di Pervez Musharraf del 2003. In seguito, sarebbe stato anche associato al tentato omicidio del primo ministro in carica, Shaukat Aziz, avvenuto nel luglio del 2004, ma senza alcuna prova di un suo ruolo di rilievo nell'organigramma di *al-Qa'ida* [AM 2004, p. 57].

Indipendentemente dalla reale rilevanza della cattura di Liby, le tempistiche degli arresti effettuati in Pakistan sollevavano alcuni dubbi. Khalid Shaikh Mohammed era stato arrestato il 1° marzo 2003, poche ore prima che Islamabad ufficializzasse il suo rifiuto di sostenere l'intervento armato americano in Iraq [AM 2003, pp. 77 - 79]. Sempre nel marzo del 2003, Yasser Jazeeri, un'altra importante pedina di *al-Qa'ida*, era stato catturato poco prima della visita di Musharraf a Camp David, dove gli era stata ufficialmente comunicata l'erogazione di circa tre milioni di dollari in aiuti internazionali [Ibidem]. In precedenza, nel marzo 2002, Abu Zubeida, un altro membro di spicco della rete terroristica, era stato catturato in concomitanza ad un dibattito internazionale sugli aiuti al Pakistan e sull'appropriatezza della consegna dei già menzionati caccia F-16. In seguito, l'11 settembre 2002, durante le commemorazioni del primo anniversario degli attentati terroristici negli Stati Uniti, il governo di Musharraf aveva annunciato l'arresto, avvenuto a Karachi, di Ramzi Binalshib, uno degli ideatori e dei coordinatori degli attacchi dell'anno precedente. Lo stesso annuncio dell'arresto di Liby avveniva in un momento topico, cioè quando gli Stati Uniti avevano deciso di consegnare gli F-16 al Pakistan, previo interrogatorio ad Abdul Qadeer Khan.

Se Musharraf poteva vantare alcuni rilevanti successi riportati dalla sua amministrazione nella lotta al terrorismo, questi ultimi erano però accompagnati da efferati episodi di violenza, perpetrati da militanti contro civili inermi nel Kashmir indiano e nel territorio pachistano. In generale, il livello di sicurezza nel paese era in calo e gli episodi di violenza (in modo particolare gli scontri settari) erano in aumento. Il 27 maggio 2005, una moschea sciita di Islamabad era oggetto di un attentato suicida che provocava una ventina di morti [W/BBC 27 maggio 2005]. Pochi giorni dopo, il 31 maggio, Aslam Mujahid, un'autorità religiosa della JI e principale candidato alla carica di sindaco di Karachi, era ucciso nella capitale economica del paese [Ibidem 31 maggio 2005]. Lo stesso giorno, un altro attentato avvenuto in un'altra moschea sciita di Karachi provocava circa venti vittime. Dopo la deflagrazione, una folla incontrollabile incendiava il *fast food* di una catena americana, alcune auto parcheggiate ed un distributore di benzina, provocando altre vittime.

Il 25 luglio 2005, Musharraf ammetteva un «legame diretto o indiretto» del Pakistan con il flagello del terrorismo, alludendo allo sfruttamento del territorio nazionale da parte degli estremisti [Ibidem 22 luglio 2005]. Tuttavia, il generale dichiarava anche che il Pakistan era riuscito a smantellare la catena di comando e di comunicazione di *al-Qa'ida* in Pakistan e che il suolo nazionale non sarebbe stato più sfruttato per pianificare atti terroristici [W/TG 27 luglio 2005]. Il *chief*

executive intimava ai circa 1.400 studenti stranieri di abbandonare le scuole coraniche pachistane e varava nuove misure anti terrorismo. Innanzi tutto, i gruppi militanti messi al bando non erano autorizzati a riorganizzarsi ed a continuare le proprie attività sotto altro nome. In aggiunta, il governo vietava l'esibizione pubblica di armi e la produzione e distribuzione di materiali propagandistici, audio e video. Infine, era resa obbligatoria la registrazione di tutte le *madrassa* entro la fine del 2005 ed erano annunciati controlli anche nelle moschee, dove erano vietati i sermoni inneggianti all'odio settario e alla militanza religiosa. Si trattava del risultato delle pressioni internazionali (in primo luogo quelle inglesi), esercitate sul governo pachistano all'indomani degli attentati terroristici a Londra, Istanbul e Sharm el-Sheikh. Infatti, il premier britannico, Tony Blair, aveva espressamente chiesto a Musharraf di intensificare i controlli sulle *madrassa*, dopo che le indagini degli inquirenti inglesi, successive agli attentati del 7 luglio 2005 nella capitale britannica, ne avevano appurato la frequentazione da parte degli attentatori.

Nel frattempo, però, l'estremismo dilagava nel Nord del Pakistan. La sedicente milizia dei «pachistani talibani», formata da gruppi pashtun, uzbeki e ceceni, prendeva controllo di alcune aree delle così dette *agencies* tribali. L'offensiva governativa in atto nel Waziristan sembrava pertanto risolversi in una sonora sconfitta nel lungo periodo, indipendentemente dalla cattura o dall'eliminazione di un numero sia pure considerevole di militanti. Più precisamente, se il governo pachistano poteva vantare alcuni risultati nella lotta al terrorismo collegato ad *al-Qa'ida*, i blandi e scarsamente efficaci tentativi di controllare la militanza delle neo milizie talibane - basate per lo più nella capitale del Belucistan, Quetta - riequilibravano le sorti della lotta a favore della militanza antigovernativa [AM 2004, p. 68].

In occasione della sua visita ufficiale a Brussels, il 12 settembre 2006, Musharraf teneva un discorso alla Commissione Affari Esteri del Parlamento europeo, mettendo in guardia la comunità internazionale sui pericoli introdotti dallo spostamento del baricentro dell'instabilità pachistana dal terrorismo di *al-Qa'ida* alla militanza dei neo talibani, motivato dalla facilità con cui quest'ultima si assicurava il sostegno delle popolazioni tribali locali. Ma la distinzione tra *al-Qa'ida* e neo talibani, ripetutamente adottata dal regime di Islamabad, seppur concettualmente corretta e giustificata con l'assenza di radici etniche e locali degli appartenenti alla rete terroristica internazionale, sul piano pratico aveva ben poco valore, a causa dello stretto collegamento tra i due fenomeni. Ciò era confermato dalla protezione che le popolazioni tribali del Nord del Pakistan assicuravano - contrariamente a quanto sperato dal *chief executive* - ai così detti «elementi anti governativi», sia che essi fossero

neo talibani sia che appartenessero alla rete di *al-Qa'ida*. Ad ogni modo, Musharraf, se confermava il suo approccio alla lotta al terrorismo fondato sulla suddetta distinzione, non adottava però contromisure al dilagante fenomeno delle milizie studentesche. Secondo alcuni analisti, la suddivisione fatta da Musharraf tra forme diverse di estremismi avrebbe infatti celato un piano di lungo periodo, volto a ripristinare i rapporti con l'ortodossia integralista islamica (neo talibani, appunto), destinata (sempre secondo alcuni pareri) a sostituirsi alla presenza militare straniera in Afghanistan. Il permissivismo di Pervez Musharraf sfociava in un *jihad* condotto da una sorta di alleanza tra militanti, tribù locali del Nord del Pakistan e studenti delle *madrassa*, che preoccupava Islamabad e Washington sia per le immediate ricadute sul territorio pachistano, a causa dei pesanti combattimenti, sia per le sue ripercussioni sulle operazioni militari condotte dalle truppe della coalizione internazionale in Afghanistan. Come riportato dalla stampa internazionale, il lassismo di Musharraf provocava l'intervento delle milizie neo talibane nel Waziristan meridionale, esplicitamente richiesto dai consigli tribali a causa dell'incapacità governativa di combattere il crimine, il traffico di droga ed il banditismo locali [W/UPI 15 marzo 2006]. I neo talibani, infatti, garantivano sia la sicurezza dell'area sia l'applicazione di una forma di giustizia che, a detta dei tribali pachistani, assicurava rapidità ed efficienza. Si registravano, infatti, lunghe file di persone in attesa di esporre i propri casi legali ai rappresentanti delle milizie neo talibane. I miliziani imponevano rigidi codici di condotta tipici dell'ex regime teocratico di Kabul: divieto di vendita di registrazioni audio e video, proibizione di radersi, imposizione di posti di controllo e balzelli. In aggiunta, a Wana si registravano il danneggiamento del trasmettitore della radio locale e l'introduzione di un tribunale islamico che rimpiazzava il tradizionale consiglio degli anziani. Conseguenza della creazione del nuovo ordine, al posto del vuoto lasciato dal governo, era il diffondersi di un violento puritanesimo e il verificarsi di una serie di attentati e di perdite di vite umane, per lo più tra i simpatizzanti del governo e tra i politici [W/TG 21 marzo 2006].

L'insuccesso dell'uso delle maniere forti da parte del governo pachistano nel Nord del Waziristan era dimostrato anche dalla decisione di giungere ad alcuni compromessi con i gruppi tribali locali, come già avvenuto nel versante meridionale [AM 2004, pp. 63 - 67]. Nel luglio del 2006, Musharraf ordinava la scarcerazione di un centinaio di tribali in cambio di un «cessate il fuoco». Il 5 settembre 2006, il governo stipulava un accordo di pace con i gruppi tribali locali secondo il quale, in cambio della riconsegna delle armi loro confiscate, della graduale smilitarizzazione dell'area e della liberazione di alcuni detenuti, le locali

popolazioni tribali si impegnavano ad allontanare i militanti stranieri dall'area, a controllare le infiltrazioni in Afghanistan e a non instaurare un'amministrazione parallela nella regione. L'accordo era firmato, da una parte, dai rappresentanti dalle tribù Utmanzai del Waziristan (specificamente anziani, *mujahidin*, studenti delle scuole coraniche e *ulema*) e, dall'altra, da Fakhr-e-Alam Irfan (il rappresentante del governo federale) e dal governatore del NWFP. Per molti commentatori, il radicamento dei neo talibani nelle aree in questione faceva sì che l'accordo fosse, in pratica, stipulato con le milizie talibane stesse, con il conseguente immediato effetto di consegnare loro interi territori. Tuttavia, in occasione della conferenza stampa congiunta, tenuta a Washington da Musharraf e Bush il 22 settembre 2006, il presidente pachistano difendeva l'accordo in questione, sostenendo che si trattava di una misura atta a combattere, e non a proteggere, i neo talibani in Pakistan [W/NYT 22 settembre 2006]. Queste affermazioni si aggiungeva a quanto già affermato dal premier pachistano durante la visita di Bush ad Islamabad nel marzo precedente, secondo cui un elaborato piano di ricostruzione e sviluppo della regione tribale - che avrebbe riguardato l'agricoltura, l'irrigazione, l'allevamento, l'industria e la formazione di zone esenti da imposizioni fiscali per l'esportazione di manufatti negli Stati Uniti - era in procinto di essere lanciato.

Il 30 ottobre 2006, un attacco aereo delle Forze armate pachistane uccideva oltre 80 persone all'interno di una scuola coranica del villaggio di Chenaga, nell'area tribale di Bajaur. L'area, situata nei pressi del confine con l'Afghanistan, era ritenuta un centro di addestramento di terroristi, al cui gestore, Maulana Liaquatullah - un religioso simpatizzante col movimento dei talibani - le autorità pachistane avevano più volte ingiunto di interrompere le attività antigovernative. L'attacco era fortemente criticato dalle forze religiose, in particolare dalla JI, e Siraj Ul Haq, un ministro del Governo locale, annunciava le proprie dimissioni in segno di protesta. Indipendentemente dai motivi che avevano spinto il governo di Musharraf ad autorizzare l'attacco, questo scatenava una generale indignazione, non solo all'interno del paese, sulla violenza dei metodi utilizzati nelle operazioni anti terrorismo condotte in Pakistan.

4. L'«altra» guerra di Musharraf: il nazionalismo beluci

Il Belucistan si confermava una provincia turbolenta, sia per i due movimenti nazionalistici - quello pashtun, nelle aree di confine con l'Afghanistan, e quello beluci, attivo nel resto della provincia - sia per le tensioni settarie, aumentate da quando Quetta si era trasformata nella

roccaforte dei neo talibani. Il 20 marzo 2005, un violentissimo attentato in una moschea nel villaggio di Fatehpur comportava la morte di oltre trenta persone [W/E 20 marzo 2004].

Le ragioni del risentimento dei nazionalisti beluci contro il proprio governo - o, come usano definirlo, prendendo da esso le distanze, contro «il Pakistan» - sono riconducibili al modello di distribuzione delle risorse della provincia. Già nel 1948, nel 1958, nel 1962 e nel 1973-74, i movimenti insurrezionali beluci sviluppatasi in quegli anni erano stati soppressi dai governi centrali e l'area era stata pesantemente militarizzata. Nello scorso decennio il governo centrale aveva cercato di sviluppare ambiziosi progetti nel Belucistan, provocando la reazione dei nazionalisti i quali avevano iniziato a rivendicare la firma di accordi politici mirati a salvaguardare i diritti della provincia dall'espansione economica e militare programmata da Islamabad. In seguito al riaccendersi della questione nel 2004, le trattative in corso si erano però bloccate, in seguito alla rivendicazione da parte dei nazionalisti sia del rispetto dei diritti beluci sia di maggiori concessioni da parte del governo centrale [W/EAI 28 aprile 2005]. Per esempio, l'ampliamento del porto di Gwadar (in costruzione con l'assistenza cinese), nodo nevralgico dei collegamenti commerciali con l'Asia centrale, era diventato motivo di tensione a causa del massiccio afflusso di manodopera non beluci che si riversava nella provincia e che, a detta dei nazionalisti, avrebbe minato l'identità etnica dell'area e ridotto i nativi a minoranza. Analogamente, la gran ricchezza di risorse naturali del Belucistan, che aveva richiamato molti interessi internazionali, esacerbava il conflitto in atto. Stati Uniti e India erano infatti interessati alla costruzione di gasdotti, in direzione sud nel caso dei primi e verso est, attraverso l'Iran, nel caso dell'India.

Il piano governativo di ripartizione degli utili provenienti dagli investimenti nel Belucistan prevedeva la suddivisione del 37% dei profitti tra le province pachistane sulla base della quantità di popolazione, avvantaggiando il Punjab, al quale era attribuita circa la metà del totale, e lasciando al Belucistan solo il 5%. Si trattava di un progetto che non soddisfaceva i nazionalisti beluci, per i quali la situazione socio economica della provincia, la meno popolata, la più arida e la più povera del Pakistan (nonostante che il solo impianto di Sui fornisca circa il 45% dell'intera produzione nazionale di gas) avrebbe dovuto garantire al Belucistan la percentuale più alta dei proventi dell'intero piano di sviluppo.

Secondo quanto dichiarato dal ministro della Difesa, Rao Sikandar Iqbal, negli ultimi due anni il nazionalismo beluci (in modo particolare il *Belucistan Liberation Army*, BLA) aveva fatto un massiccio uso di armi (oltre 1.500 razzi e più di 100 ordigni detonati

nella provincia in attacchi condotti prevalentemente contro linee ferroviarie, gasdotti, centrali elettriche, telefoniche ed edifici governativi). Proprio come il 2004, anche il periodo in questione testimoniava, dunque, violenti scontri tra le forze di sicurezza pachistane e i gruppi tribali beluci. Il 6 e 7 gennaio 2005, il BLA si rendeva artefice di un massiccio attacco armato a Sui, nei pressi delle raffinerie della *Pakistan Petroleum Limited*, ai danni delle postazioni dei *Defence Security Guards* (DSG) e dei *Frontier Corps* (FC). A differenza delle precedenti proteste, questa volta il gruppo tribale dei Bugti, capeggiati da Nawab Akbar Bugti, lanciava una violenta offensiva armata (con il lancio di circa 450 razzi), incendiando gli impianti di gas a Sui e imponendo l'intervento delle truppe del *Frontier Constabulary*. In breve, migliaia di militari erano dispiegati nell'area, ed i combattimenti si protraevano per diversi giorni, fino a sfociare, l'11 gennaio 2006, nell'infiltrazione dei gruppi armati negli impianti petroliferi e nell'uccisione di circa dieci militari [H febbraio 2005, p. 54]. Bugti era arrestato, ma immediatamente rilasciato, per evitare che il suo fermo si trasformasse in un controproducente caso mediatico.

Il terreno sul quale i suddetti impianti erano localizzati rappresentava la principale causa della controversia. Era appartenuto, infatti, ai Kalpar Balkhani, una tribù del gruppo dei Bugti che, sebbene si fosse opposta alla cessione dei circa 400 acri di terreno arido in questione, ne era stata poi espropriata in base al *Land Acquisition Act* (una legge del 1895 che conferisce al governo l'autorità di requisire terreni per motivi di interesse nazionale). La reazione delle forze di sicurezza agli attacchi consisteva nella riduzione in tutta la provincia delle forniture di acqua, cibo e carburanti e nella riduzione della circolazione consentita, producendo un considerevole incremento dei prezzi dei beni di prima necessità. Inoltre, i controlli effettuati nelle aree di frontiera portavano al ritrovamento di ingenti quantità di armi e alla distruzione di molte abitazioni nelle quali queste erano rinvenute. Queste misure estreme («questa volta non sanno cosa gli aspetta, saranno schiacciati come formiche», dichiarava Musharraf [*Ibidem*, p. 64b]) causavano l'indignazione della popolazione locale - specialmente perché il possesso di armi rappresenta una caratteristica culturale degli abitanti delle aree tribali - e costringevano circa 20.000 persone, estranee alle violenze in atto, a lasciare la zona di Dera Bugti, trasferendosi a Quetta. Il massiccio dispiegamento delle forze di sicurezza - cinquecento membri delle *Defence Security Guards* e 5.000 dei *Frontier Corps*, equipaggiati non solo con armamenti leggeri, ma anche con artiglieria pesante, carri armati ed elicotteri da combattimento - poneva le premesse per la rapida *escalation* della violenza. Questo perché i gruppi tribali Bugti e Marri potevano mettere in campo circa trentamila combattenti,

perfettamente equipaggiati e pronti a reagire ad un'azione militare che era percepita alla stregua di un'occupazione.

In questa situazione, Musharraf si affrettava a chiarire che nel Belucistan non sarebbe stata condotta alcuna operazione militare, ma che lui stesso si sarebbe prodigato per una soluzione politica della questione [W/DT 24 maggio 2005]. Partendo dal presupposto del rifiuto del tribalismo e delle società «feudali» come modello da perseguire nell'ambito della modernizzazione del Pakistan, il generale riconosceva le proprie responsabilità per aver disatteso le aspettative locali di sviluppo socioeconomico e confermava l'intenzione di assecondare le richieste di quelli che non si piegava a definire «nazionalisti», limitandosi a chiamarli «separatisti» [*Ibidem*]. Musharraf ammetteva di aver capito in ritardo la necessità di distribuire capillarmente a livello locale i proventi delle ricchezze naturali beluci, compito che era stato disatteso dal governo della provincia. Per questo motivo, il *Chief Executive* lasciava intendere di volersi sostituire al governo provinciale in questo compito, nell'ambito di una strategia volta allo sviluppo delle depresse aree beluci. Nelle intenzioni del generale-presidente, questa nuova strategia avrebbe anche consentito di screditare quelle forze locali (in particolare Nawab Akbar Bugti, il capo del *Jamhoori Watan Party*) che ostacolavano l'ottenimento della «reale» autonomia provinciale. Tuttavia, il generale non accennava alla smilitarizzazione della provincia, sottintendendo la funzione di «forza di pace» svolta dalle Forze armate pachistane.

Il presidente della PML e precedente primo ministro *ad interim*, Chaudhry Shujaat Hussain, dichiarava che il governo era pronto a trattare, offrendo alcune concessioni al Belucistan [AM 2004, p. 57]. Il 3 maggio 2005, una commissione parlamentare presieduta dallo stesso Hussain stilava una lista di 32 raccomandazioni indirizzate al governo e mirate ad ammorbidire i rapporti con i beluci. Tali suggerimenti includevano l'aumento delle quote di risorse naturali da riservare al governo locale, la garanzia di maggiori posti di lavoro da riservare ai nativi, il pagamento di un indennizzo di oltre cento milioni di dollari al Belucistan, il coinvolgimento dei beluci nell'ampliamento del porto di Gwadar, la concessione dell'autonomia provinciale, la riorganizzazione della *Gwadar Port Development Authority* (per placare gli animi a livello locale e per alleviare i timori degli investitori stranieri) e, infine, il varo di leggi per chiarire i diritti e le responsabilità degli investitori esteri nell'area. La commissione parlamentare consigliava anche di procedere alla distribuzione dei profitti sulla base dei bisogni, destinando più fondi alle aree più depresse. Analogamente, suggeriva di riservare speciali borse di studio ai giovani locali [W/E 5 maggio 2005].

I segni di inquietudine che la provincia sud occidentale

pachistana aveva manifestato nel 2005 culminavano con una violenta ondata insurrezionale nel dicembre dello stesso anno. Tutto era iniziato a Kohlu, regione situata 200 chilometri ad est di Quetta e ricca di gas e di petrolio, dopo che il governo di Islamabad aveva annunciato di voler intensificare l'estrazione di risorse naturali. Anche in questo caso, gli impianti erano presi di mira dai nazionalisti del BLA, imponendo così il lancio di una nuova operazione militare nel Belucistan. Lo stesso Musharraf, in visita a Kohlu, era vittima di un fitto lancio di razzi che ne mettevano a serio rischio l'incolumità [W/NI 13 gennaio 2006].

Se il «nazionalismo islamico» dei neo talibani era tollerato dall'amministrazione di Musharraf, altrettanto non poteva dunque dirsi del nazionalismo etnico nel Belucistan. Nonostante le precedenti dichiarazioni del *Chief Executive*, le azioni contro i beluci si facevano sempre più cruento, con sei brigate dell'Esercito pachistano e 25.000 paramilitari dispiegati contro il BLA nelle zone montuose di Kohlu e con pressanti, ma inascoltate, denunce da parte della commissione indipendente pachistana di difesa dei diritti umani (*Pakistan Human Rights Commission*), che segnalava bombardamenti aerei indiscriminati da parte delle truppe regolari pachistane e centinaia di vittime civili. L'uccisione di Nawab Akbar Khan Bugti, l'amato e rispettato capo tribale ottuagenario che aveva guidato per decenni la campagna per il riconoscimento dei diritti etnici dei beluci (uccisione avvenuta proprio in seguito ad uno di questi *raid* aerei, alla fine dell'agosto del 2006 nell'area di Marri), innescava una violenta protesta. Questa interessava non solo il Belucistan ma anche il Sind, estendendosi anche a Karachi, e che sfociava in aspre manifestazioni e conseguenti arresti. Bugti, infatti, era stato il riconosciuto leader dei nazionalisti beluci per circa sessant'anni, molto più propenso al dialogo e ai compromessi del BLA. In passato aveva ricoperto la carica di ministro della Difesa e, nel 1973, era stato nominato governatore del Belucistan, occupandone anche la carica di primo ministro per un breve periodo negli anni ottanta. Sue erano state le proposte - ricordate prima - avanzate nella primavera del 2005 e adottate da Chaudhry Shujaat Hussain. La sua morte metteva a serio rischio il raggiungimento di una soluzione diplomatica alla situazione beluci, aumentando il rischio di ulteriori violenze.

5. La distensione tra Pakistan e India

Il 16 febbraio 2005, India e Pakistan raggiungevano l'accordo che consentiva l'avvio, il 7 aprile successivo, del servizio di collegamento di corriere tra Muzzafarabad e Srinagar. Si tratta di un breve tragitto, soltanto centottanta chilometri, ma di estrema importanza

dati i diritti di sovranità territoriale ivi rivendicati da entrambi i paesi. Il governo pachistano si era fino a quel punto opposto all'obbligo di possesso del passaporto indiano, richiesto invece da New Delhi ai passeggeri diretti nell'*Azad Kashmir*, dato che questo avrebbe tacitamente riconosciuto i diritti territoriali indiani sulla porzione di Kashmir amministrata dall'India. Islamabad proponeva, invece, che il servizio delle corriere fosse consentito solo ai kashmiri, proposta scartata da New Delhi in quanto tesa a negare la nazionalità indiana agli abitanti del Kashmir orientale. Questi problemi erano tuttavia elusi dalla mutua rinuncia a ricorrere a visti e passaporti e dalla decisione di introdurre un documento di viaggio (*LoC Crossing Permit*) per l'ottenimento del quale non era richiesta l'indicazione della nazionalità d'appartenenza. Naturalmente non mancavano le critiche, sia da parte dei separatisti kashmiri simpatizzanti per il Pakistan, secondo i quali Musharraf aveva assunto una posizione troppo morbida nella questione, sia da parte di alcuni gruppi di nazionalisti indiani, che giudicavano la cosa potenzialmente rischiosa per la sicurezza nazionale a rischi inutili. Effettivamente, nonostante l'alto significato simbolico dell'inaugurazione del servizio di corriere, questo era turbato da alcuni attacchi di militanti nel Kashmir indiano, che mietevano vittime e ne mettevano a repentaglio la continuazione.

Questa iniziativa si sommava a molte altre, non ufficiali ma altrettanto importanti nel loro valore dimostrativo della volontà della società civile di porre fine all'annosa questione indopachistana. Il 17 marzo 2005, era inaugurata a New Delhi una mostra basata su una campagna condotta per due anni dall'ex leader del *Jammu and Kashmir Liberation Front*, Mohammad Yasin Malik, relativa alla richiesta di inclusione della popolazione kashmiri nei negoziati tra i due paesi. Yasin Malik - un ex militante che, circa un decennio prima, aveva annunciato un «cessate il fuoco» unilaterale - si era fatto protagonista di un'iniziativa unica nel suo genere, percorrendo a piedi le distanze che dividono circa cinquemila villaggi nel Kashmir indiano, con lo scopo di raccogliere firme sulla base di una semplice richiesta che recitava pressappoco così: «Noi, gente del Kashmir, dobbiamo essere coinvolti nel dialogo in atto tra India e Pakistan, intrapreso con il proposito di risolvere tutte le dispute» [W/TNI 26 marzo 2005]. Era un'iniziativa senza precedenti, finalizzata non solo a cogliere l'attenzione della popolazione kashmiri, ma anche a sensibilizzare i due governi. Essa portava alla raccolta di una lista di circa un milione e mezzo di indirizzi e firme di persone direttamente colpite dagli effetti delle tensioni tra i due paesi. L'aspetto più rappresentativo di questo piano era l'esplicita critica del processo bilaterale di distensione in atto che, secondo i firmatari, non prendeva in considerazione gli abitanti del Kashmir.

Pochi giorni prima, una marcia da Delhi a Multan vedeva la partecipazione di molti indiani che, percorrendo il tragitto da New Delhi ad Ajodhan, seguito nel 1257 dal santo sufi Sheikh Hazrat Nizamuddin Aulia Chishti, per raggiungere un altro santo sufi, il poeta Baba Farid Shakar Ganj, celebravano l'eterogenea varietà culturale condivisa dalle popolazioni indiana e pachistana.

Il mese di aprile del 2005 segnava un momento importante nella storia delle relazioni tra i due paesi, grazie a un incontro tra Musharraf e il premier indiano Manmohan Singh, avvenuto a New Delhi. Alla vigilia dell'incontro, incoraggiato dall'amministrazione di George W. Bush, il generale pachistano si dichiarava fiducioso che il comune sforzo per risolvere la questione kashmiri avrebbe garantito l'irreversibilità del processo di distensione in atto. L'ottimismo del presidente pachistano era prevalentemente motivato da un contesto di relazioni internazionali molto diverso da quello che aveva caratterizzato il precedente summit, svoltosi ad Agra nel luglio del 2001 e risoltosi con un sostanziale fiasco [AM 2002, pp. 75 - 78]. Tuttavia, nonostante le grandi aspettative della vigilia dell'incontro di New Delhi, Musharraf chiariva che il Pakistan non avrebbe permesso la trasformazione della LoC nel confine permanente con l'India [W/DT 15 aprile 2004].

L'«irreversibilità» del processo di pace era sancita dalla dichiarazione ufficiale conclusiva dello stesso vertice di New Delhi. Questa, rilasciata congiuntamente dai due premier, introduceva garanzie al proseguimento del processo di distensione ed allontanava la possibilità del ripetersi di tensioni come quelle successive all'attacco terroristico al parlamento indiano del 13 dicembre 2001 [AM 2002, pp. 75-78]. I due leader riconoscevano, infatti, l'indipendenza di eventi di natura terroristica dalla volontà dei due governi e confermavano la comune intenzione di combatterli. Con riferimento ai negoziati sul Kashmir, i due premier dichiaravano l'intenzione di raggiungere una soluzione finale in grado di garantire una pace duratura, da attuarsi attraverso il necessario alleggerimento delle restrizioni in vigore lungo la LoC. In sostanza, la LoC, pur rimanendo il confine di fatto tra i due paesi, avrebbe dovuto progressivamente perdere la sua rilevanza, soluzione che avrebbe consentito di aggirare le difficoltà connesse con la riorganizzazione dei confini e le rispettive sovranità territoriali. Questo concetto era successivamente ripreso e sviluppato da Musharraf in occasione di un incontro con i giornalisti, il 18 aprile 2005. Il generale sosteneva che la soluzione della disputa in merito al Kashmir avrebbe dovuto tenere in considerazione due fattori apparentemente inconciliabili: la posizione indiana - favorevole allo *status quo* a proposito dei confini - e quella pachistana, che invece rifiuta la LoC come confine definitivo. L'alternativa proposta era dunque tesa

strategicamente a tessere strette relazioni attraverso il confine, in un fattuale processo di «decantazione», che avrebbe reso il confine in questione sempre più irrilevante. Il proposto «alleggerimento» dei confini rimaneva però da essere definito nei dettagli. Secondo quanto sosteneva il *Chief Executive*, infatti, la medesima tratta da Srinagar a Muzaffarabad, percorsa dal già ricordato servizio di corriere, sarebbe stata utilizzata in futuro per sviluppare i trasporti commerciali. In aggiunta, sarebbe stata aperta una nuova via transnazionale attraverso la LoC, da Poonch a Rawalakot. Rimaneva da affrontare la cruciale e non facilmente risolvibile questione, non esaminata dal generale, della sicurezza dell'area in questione [W/EPW 30 aprile 2005].

Quella proposta era, nella concezione del generale-presidente, una soluzione amichevole, accettabile dall'India, dal Pakistan e dalla gente del Kashmir, soluzione che avrebbe costituito solo una componente della più ampia strategia di pace. Quest'ultima avrebbe tenuto di conto delle sensibilità locali, così come confermato dalla rinnovata proposta di Musharraf di smilitarizzare alcune aree [AM 2004, p. 72]. Il generale sosteneva, infatti, che la causa delle quotidiane atrocità commesse in Kashmir fosse la sua pesante militarizzazione (che coinvolge circa seicentomila soldati) e il conseguente logoramento della popolazione locale. Infine, il premier pachistano si proclamava intenzionato a valutare forme di governo alternative e realisticamente adottabili in Kashmir. Poiché, infatti, l'indipendenza sembrava essere una possibilità accettabile dall'India, ma non dal Pakistan, le altre soluzioni percorribili - autogoverno, per esempio - avrebbero dovuto essere accuratamente prese in considerazione [W/DT 24 maggio 2005]. Anche la possibilità di garantire il «cessate il fuoco» in Kashmir dipendeva, sempre secondo Musharraf, da questo «pacchetto» di misure (confini, smilitarizzazione, forma di governo) e dall'auspicata intesa tra India, Pakistan e Kashmir (rappresentato dalla *All Parties Hurriyat Conference*, ma senza trascurare la possibilità di coinvolgere anche altri gruppi locali), prerequisito necessario per rendere transitorie le violenze in atto. Per questo motivo, il generale si dimostrava molto più interessato al favorevole e promettente rapporto personale instaurato con il primo ministro indiano, che alle dichiarazioni ufficiali rilasciate da entrambi i leader all'indomani dell'incontro. Secondo il generale-presidente, infatti, le positive intenzioni espresse dai precedenti premier non erano poi sfociate in accordi concreti per la mancanza di capacità individuali. Pertanto, tenuta in considerazione la possibilità di mutamenti inaspettati nelle due leadership, Musharraf si augurava di poter sfruttare solertemente il momento propizio, proprio in virtù della sintonia instaurata con Manmohan Singh, e lanciava un appello all'opposizione indiana affinché non ostacolasse tale processo. In aggiunta, e proprio per

prevenire che cambiamenti di schieramenti politici nei due governi potessero inficiare il momento favorevole, Musharraf auspicava che l'intero processo si svolgesse sotto l'egida della comunità internazionale.

L'incontro di New Delhi, come riflesso dalla dichiarazione conclusiva, affrontava anche le questioni aperte circa le dispute del ghiacciaio Siachen e degli acquitrini del Sir Creek e la necessità di cooperazione tra i due governi in materia di energia. In riferimento a quest'ultima questione, era approvato il progetto della costruzione del gasdotto dall'Iran all'India attraverso il Pakistan.

Una terza questione, quella della diga di Baglihar, non era invece affrontata. Le lamentele pachistane circa il progetto di costruzione della diga derivano dal fatto che, sulla base dei disegni originali, l'India può conservare ingenti riserve di acqua nella stagione secca, danneggiando notevolmente il Pakistan. La posizione pachistana in merito è che, come stabilito dall'*Indus waters treaty*, firmato dai due paesi nel 1960 sotto l'egida della Banca Mondiale, l'India non avrebbe dovuto avviare i lavori di costruzione della diga a monte del fiume Chenab. Islamabad chiedeva, dunque, che la portata delle acque del fiume necessaria per produrre elettricità fosse sancita da trattati internazionali, appellandosi così alla Banca Mondiale affinché prendesse una decisione *super partes*. In particolare, Musharraf si riferiva alla possibile mala fede indiana nella costruzione di sbarramenti a valle della diga, iniziativa priva di una spiegazione logica, a detta del generale, se non, appunto, la deliberata intenzione di privare il Pakistan delle sue risorse idriche. New Delhi, al contrario, non solo avviava i lavori di costruzione della diga, ma li intensificava, cercando di velocizzarne il completamento.

Le delegazioni indiane e pachistane si incontravano anche in occasione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, svoltasi a New York il 14 settembre 2005. Il summit non aggiungeva nulla di nuovo a quanto già discusso in precedenza, confermando l'intenzione dei due governi di non permettere deragliamenti del processo di pace ad opera di azioni terroristiche. In seguito, il 3 ottobre 2005, i ministri degli Esteri indiano, Natwar Singh, e pachistano, Khurshid Kasuri, si incontravano a Islamabad per una riunione tecnica di aggiornamento sulle stesse questioni. Nell'occasione erano fissati nuovi incontri, finalizzati a discutere i dettagli operativi di alcune decisioni prese in precedenza (quali i collegamenti via terra tra i due paesi, il rilascio di prigionieri, ecc.).

Il periodo antecedente il cataclisma che sconvolgeva il Kashmir si concludeva, dunque, con molti buoni propositi espressi da entrambe le parti, in un clima diplomatico disteso e promettente, ma senza accordi che dessero concretamente seguito a tali buone intenzioni. Infatti, tutte le

principali questioni irrisolte (Kashmir, Siachen, Sir Creek, nucleare, il libero transito di merci indiane attraverso il territorio pachistano, le modalità di attraversamento della LoC) rimanevano tali.

Il processo di distensione sembrava poi incontrare alcune battute d'arresto, dopo l'apparente impeto iniziale. In occasione dell'incontro delle delegazioni indiana e pachistana, avvenuto a New Delhi il 17 e 18 gennaio 2006, la rappresentanza del governo di Islamabad esponeva ufficialmente la proposta di smilitarizzazione del Kashmir, in passato più volte citata da Musharraf, ma mai in una sede ufficiale. Tuttavia, la delegazione indiana rifiutava la proposta, adducendo la propria disponibilità a percorrere una soluzione più ambiziosa della «semplice» smilitarizzazione di alcune aree urbane, in modo da trasformare la LoC in una vera e propria «Linea di Amicizia» (*Line of Friendship*) [W/TT 19 gennaio 2006]. Anche la proposta pachistana di autogoverno di alcune aree del Kashmir era rifiutata fermamente dagli indiani, che, invece, prospettavano la necessità di garantire l'autogoverno alle aree del nord e all'*Azad Kashmir*, ma non al Jammu-Kashmir, cioè quella parte del Kashmir che forma uno stato dell'Unione Indiana. Questa posizione era giustificata con l'argomentazione che il Jammu-Kashmir ha governi democraticamente eletti da decenni [*Ibidem*]. Nonostante le posizioni divergenti, anche in questo caso le dichiarazioni ufficiali rilasciate alla fine dell'incontro confermavano quanto già detto in precedenti occasioni. In particolare, era ribadita l'intenzione di continuare il processo di dialogo per il raggiungimento di una comune strategia in grado di ridurre il rischio nucleare, era raggiunto un accordo di massima per la sicurezza della navigazione marittima e aerea e, infine, erano confermate le già adottate misure di distensione, come i servizi di corriere tra i due paesi, che sarebbero state incrementate con l'aggiunta delle tratte Jammu-Sialkot, Kargil-Skardu e Poonch-Rawalakot, per quanto riguarda il trasporto pubblico, e della tratta Muzaffarabad-Srinagar relativamente al trasporto commerciale. Infine, l'apertura dei cinque punti di attraversamento del confine indopachistano era menzionata come un'importante pietra miliare del disgelo tra i due paesi.

Gli attentati dinamitardi che nel luglio del 2006 colpivano la capitale economica dell'India, Mumbai, uccidendo oltre duecento persone, rappresentavano un potenziale pericolo per il processo di distensione tra India e Pakistan. L'India, infatti, attribuiva la paternità degli attacchi a due gruppi terroristici, il *Lashkar-e-Toiba* e del *Jaish-e-Muhammad*, che disporrebbero di basi in Pakistan e che avrebbero inequivocabilmente agito - secondo dichiarazioni degli investigatori indiani rilasciate il 30 settembre 2006 e successivamente ritratte - nell'ambito di un piano architettato dai servizi segreti militari pachistani, l'*Inter-Services Intelligence* (ISI).

Analogamente, l'attentato dinamitardo del settembre 2006, contro la moschea di Malegaon, una cittadina indiana del Maharashtra, effettuato durante l'ora di preghiera, poteva lasciar pensare ad un coinvolgimento dell'integralismo indù. Tuttavia, all'indomani dei sanguinosi avvenimenti, i due governi manifestavano l'intenzione di proseguire sulla strada dei colloqui di pace.

6. Rapporti tra Pakistan e Stati Uniti

I colloqui tra Musharraf e il segretario di stato americano Condoleza Rice - in visita in Pakistan il 16 marzo 2005 - vertevano sul sostegno che gli Stati Uniti si aspettavano dal *Chief Executive* a proposito del contenimento del programma nucleare iraniano.

I rapporti tra il governo di Islamabad e quello di Teheran non erano idilliaci, sebbene in passato, durante la guerra fredda, avessero condiviso l'alleanza con gli Stati Uniti, l'appartenenza alla *Central Treaty Organisation* e mantenuto buone relazioni fino alla fine degli anni settanta. Successivamente, però, la rivoluzione islamica in Iran, aveva modificato radicalmente gli equilibri, accentuando progressivamente gli elementi di attrito, acuitisi poi con la crisi afgana e con il sostegno fornito dall'Iran all'Alleanza del nord. Anche nel periodo qui trattato persisteva una reciproca diffidenza, sottolineata dall'accusa persistente di Islamabad all'Iran di boicottare lo sviluppo del porto di Gwadar, al fine di salvaguardare il proprio scalo marittimo di Chabahar.

Queste tensioni, però, non hanno impedito - a quanto pare - il trasferimento di tecnologia nucleare tra Pakistan e Iran. Questo si è svolto dalla fine degli anni ottanta fino alla metà degli anni novanta, per motivi di interesse economici più che strategici.

La forte opposizione di Washington alla temuta proliferazione nucleare iraniana dava adito a voci in merito alla presenza di forze americane nel Belucistan, pronte ad un eventuale attacco all'Iran dal Pakistan. Secondo alcuni, le due dozzine di aerei caccia F-16 sarebbero stati consegnati ad Islamabad proprio in cambio del sostegno da parte del generale pachistano al contenimento del programma nucleare iraniano. In particolare, il Pakistan avrebbe fornito prove agli Stati Uniti e all'*International Atomic Energy Agency* del passaggio di informazioni e di *know how* nucleare dagli scienziati pachistani a quelli iraniani [W/AT 18 marzo 2005].

Poche settimane prima della visita della Rice, il corrispondente della *United Press International*, Richard Sale, scriveva che Musharraf aveva permesso ad alcuni gruppi di militanti oppositori del governo iraniano di operare dal Belucistan pachistano per condurre operazioni

contro il governo di Teheran [*Ibidem*].

Nell'aprile del 2005, un rapporto del Dipartimento di stato americano denunciava le precarie condizioni dei diritti umani in Pakistan, la militarizzazione del sistema politico e la corruzione del potere giudiziario. In sostanza non diceva nulla di nuovo. Tuttavia, questo rapporto seguiva di soli tre giorni la decisione di Washington di consegnare al Pakistan i caccia F-16 (consegna poi rinviata per decisione dello stesso Musharraf di concentrarsi esclusivamente sulle operazioni di soccorso e di ricostruzione successive al terremoto [W/BBC 4 novembre 2005]).

Per gli Stati Uniti, il Pakistan rimaneva, dunque, un caso da trattare con molta cautela: un alleato moderato, fondamentale nella lotta al terrorismo, che cooperava con le operazioni militari Usa in Afghanistan e che era in prima linea nello smantellamento di *al-Qa'ida*. Dall'11 settembre 2001, i riconoscimenti americani a tale impegno pachistano erano stati molti: la promessa di due milioni di dollari in aiuti internazionali da fornire in un quinquennio, la cancellazione del debito, una serie di trattative per raggiungere accordi bilaterali finalizzati ad investimenti e alla consegna di aerei militari. Ma, come accennato in precedenza, la figura di Musharraf divideva le opinioni anche sul piano internazionale. Infatti, a detta di alcune fonti anonime del Dipartimento di stato americano, nessun membro dell'amministrazione Bush credeva realmente allo slancio democratico del generale, ma solo ad un suo fatuo e temporaneo allineamento a tematiche di interesse globale, avente lo scopo di accrescere il proprio potere interno, garantendogli lustro internazionale ed aiuti di varia natura [W/AFP 2 aprile 2005]. Per alcuni, dunque, non Musharraf era che un autocrate che aveva sviluppato clandestinamente tecnologia e armamenti nucleari, poi venduti ad altri paesi, soltanto parzialmente attivo nella lotta al terrorismo e non impegnato sinceramente nelle sue annunciate riforme democratiche. Sempre secondo la stessa fonte, molti a Washington si chiedevano se il «costo» dell'alleanza con il Pakistan fosse commisurabile all'aiuto che gli Stati Uniti ne stavano ricevendo. L'esempio citato era la campagna anti terrorismo del generale che, pur avendo assicurato alla giustizia circa 700 membri di *al-Qa'ida*, non era riuscita a raggiungere i grandi nomi della rete. Analogamente, molti funzionari americani disapprovavano il rifiuto del generale pachistano di consegnare agli Usa Abdul Qadeer Khan e nutrivano dubbi sul coinvolgimento dell'Amministrazione di Islamabad nell'intera questione della vendita di tecnologia nucleare. Secondo questa linea di pensiero, i ritrovati rapporti tra Usa e Pakistan sarebbero stati interpretati da Musharraf in modo opportunistico, consapevole della transitorietà dell'alleanza militare instaurata con Washington e della preferenza riservata

dall'amministrazione Bush all'India, come alleato di lungo periodo nell'Asia meridionale. In quest'ottica, il protrarsi del terrorismo, della campagna in atto per estirparlo e della latitanza di Osama bin Laden sarebbero state le uniche garanzie pachistane per assicurarsi il proseguimento dell'alleanza con gli Stati Uniti. Questa lettura spiega, dunque, perché Musharraf avrebbe evitato sia di sferrare attacchi decisivi contro la riorganizzazione talibana in atto in Pakistan sia di organizzare un'efficace campagna di «caccia all'uomo» contro Osama bin Laden. In questo modo, il generale-presidente avrebbe garantito il prolungamento della propria sopravvivenza politica e mantenuto il controllo dell'estremismo interno, destinato ad aumentare se il numero uno di *al-Qa'ida* fosse stato catturato o ucciso in territorio pachistano. La conseguente necessità pachistana di assecondare le richieste statunitensi sarebbe stata alla base della maggior parte delle decisioni politiche del generale, anche quelle più incomprensibili, come, per esempio, il menzionato tentativo di riavvicinamento di Musharraf a Benazir Bhutto. L'amministrazione di George W. Bush, infatti, gradirebbe un «riallineamento» del generale-presidente con un partito di opposizione civile, laico e aperto all'Occidente quale, appunto, il PPP.

Sebbene gli avesse garantito aiuti di varia natura e la possibilità di «convertirsi» da generale golpista a leader moderato e democratico, l'impopolare alleanza di Musharraf con gli Stati Uniti creava al premier pachistano non pochi problemi interni. In particolare, l'impegno, più o meno sincero, nella caccia ai terroristi di *al-Qa'ida* e ai neo talibani provocava violente reazioni da parte delle frange più integraliste, con le quali, a sua volta, il generale doveva necessariamente interloquire per assicurare la sopravvivenza del suo governo.

In tale esercizio Musharraf poteva però fare affidamento sul sostegno della Casa Bianca. Washington, per esempio, gettava benzina sul fuoco dell'opposizione islamica quando, il 21 gennaio 2006, un attacco aereo, condotto dagli americani nel remoto villaggio montano di Bajaur, un'area tribale prossima al confine con l'Afghanistan, provocava molte vittime innocenti. Il *raid*, che aveva lo scopo di colpire Ayman al-Zawahiri, il numero due di *al-Qa'ida*, erroneamente ritenuto nascondersi in quella zona, non solo non otteneva il risultato sperato, ma portava alla morte di 18 civili innocenti, comprese donne e bambini [W/NYT 15 gennaio 2006]. A peggiorare le cose per Musharraf era il fatto che le sommesse rimostranze fatte dal suo governo agli Usa lasciavano pensare che il generale-presidente non fosse stato totalmente all'oscuro dell'operazione militare americana nel territorio pachistano. Il *Chief Executive* reagiva in maniera simile anche in occasione delle manifestazioni di protesta innescate dalle vignette satiriche raffiguranti il profeta Muhammad, pubblicate da un quotidiano danese all'inizio del

2006. A detta di molti *mass media* pachistani, il governo avrebbe incoraggiato le manifestazioni di protesta, per poi sedarle, al fine di inviare un monito al mondo occidentale sull'importanza della dittatura militare nel mantenimento della sicurezza in Pakistan. L'incapacità di contenere i disordini era, però, alla base del clima da guerra civile che si diffondeva il 19 febbraio 2006 ad Islamabad. Le manifestazioni - organizzate prevalentemente dalla JI, alle quali si univano anche quelle della più radicale *Tehrik-i-Nizam-i-Mustafa* - si trasformavano rapidamente in contestazioni contro Musharraf e la sua politica filo-occidentale.

La visita di Bush in Pakistan, a cavallo fra il 3 ed il 4 marzo 2006, dalla durata ventiquattro ore, era preceduta da un grave attentato al consolato americano di Karachi, che costava la vita ad un diplomatico statunitense. Circondati da strettissime misure di sicurezza, i due presidenti ponevano al centro delle proprie discussioni il terrorismo e le tensioni prodotte dalle ambizioni nucleari del governo di Teheran. Durante la conferenza stampa congiunta, Bush lodava la decisione di Musharraf, presa il 13 settembre 2001, di schierarsi inequivocabilmente con gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo, confermando, dunque, il sostegno di Washington ad Islamabad. Tuttavia, il presidente americano non risparmiava alla sua controparte pachistana alcune dichiarazioni che evidenziavano la solo parziale soddisfazione americana per i risultati raggiunti dall'alleato asiatico. Infatti, Bush dichiarava ai giornalisti che la cooperazione con il Pakistan rimaneva dipendente dal grado di impegno di quest'ultimo nel prosieguo della lotta al terrorismo che, aggiungeva il presidente americano, avrebbe dovuto essere intensificata.

A differenza che nel caso degli accordi presi con il governo indiano, Bush rifiutava la proposta pachistana di una cooperazione nucleare «civile», per motivi energetici, con gli Stati Uniti, spiegando la decisione sulla base dei diversi bisogni e della diversa storia dei due paesi. Sul fronte del commercio e della cooperazione economica era raggiunto un accordo che sanciva l'aumento degli investimenti americani in Pakistan, soprattutto nel settore energetico. Analogamente, erano identificate anche altre aree di cooperazione, in particolare nell'ambito della difesa, della pace e sicurezza, degli armamenti e dei trasferimenti di tecnologie.

La visita di Bush in Pakistan evidenziava, dunque, una sostanziale diffidenza di Washington nei confronti del governo di Musharraf e lasciava al presidente pachistano la responsabilità di dimostrare le sue buone intenzioni e disponibilità attraverso risultati concreti. Il monito riguardava anche le elezioni pachistane del 2007, che avrebbero dovuto garantire democraticità e trasparenza, imprescindibili requisiti ed indicatori dell'attendibilità dell'impegno pachistano nella

guerra contro il terrorismo.

Le non idilliache relazioni diplomatiche tra i due presidenti erano confermate dalla visita ad Islamabad del nuovo assistente del segretario di Stato americano, Richard Boucher, avvenuta il 5 aprile 2006. Boucher non si limitava ad enfatizzare la necessità dello svolgimento di regolari elezioni nel 2007, ma specificava che gli Stati Uniti propendevano per un governo civile, che controllasse anche gli ambienti militari, e che la doppia carica del generale (presidente e capo delle Forze armate pachistane) costituiva la negazione della democrazia [W/BBC 5 maggio 2006]. Ciò non significava che gli Stati Uniti si opponessero alla candidatura di Musharraf, ma che gradivano il suo avvicinamento al laico PPP di Benazir Bhutto e la sua trasformazione in un esponente politico civile. Boucher criticava Musharraf anche in merito all'assenza di una strategia per limitare l'estremismo dei neo talibani a Quetta e sottolineava la necessità di avviare negoziati con i nazionalisti beluci (che, con la loro azione, scoraggiava gli investimenti esteri nell'area) e insisteva sulla necessità di rimuovere le cause dei disordini nel Waziristan.

Le rigide posizioni della diplomazia americana - evidentemente stanca sia del deludente apporto fornito da Musharraf alla lotta al terrorismo internazionale sia degli scarsi risultati nella democratizzazione del paese - ammonivano implicitamente l'amministrazione pachistana circa una possibile interruzione degli aiuti, compresi quelli militari. Per tutta risposta, il 9 aprile 2006 Islamabad metteva al bando il *Belucistan Liberation Army*, etichettandolo, appunto, come organizzazione terroristica. Contemporaneamente, Musharraf metteva alla prova le intenzioni statunitensi ordinando 77 aerei F-16 di manifattura americana per un totale di 3 miliardi e mezzo di dollari, ordine che sarebbe dovuto necessariamente essere approvato dall'Amministrazione di Washington.

7. Rapporti tra Pakistan e Afghanistan

Il 23 marzo 2005, Pakistan e Afghanistan firmavano cinque accordi e un protocollo d'intesa per migliorare la cooperazione bilaterale in settori quali cultura, mass media, turismo e connessioni via terra (le tratte da Peshawar a Jalalabad e da Quetta a Kandahar). La cerimonia della firma di suddetti accordi avveniva ad Islamabad, nella residenza del primo ministro pachistano, Shaukat Aziz, in occasione di una breve visita in Pakistan del presidente afgano, Ahmad Karzai. L'impegno bilaterale pachistano in Afghanistan si limitava ai lavori di costruzione della strada che da Torkham conduce a Jalalabad, di ospedali a Kabul,

Jalalabad e Logar e alla ristrutturazione di un'ala dell'Università della capitale. Anche tra i due paesi (come nel caso di Pakistan e India) si iniziava a parlare di un servizio di corriere, nella fattispecie tra Kandahar e Quetta e Jalalabad e Peshawar. Verosimilmente si trattava più di atto politico dimostrativo volto a mitigare le tensioni innescate dall'aumento delle attività antigovernative in Afghanistan, che di una reale necessità di tali collegamenti [W/TNI 30 giugno 2005]. Il governo di Kabul esercitava, infatti, forti pressioni sulla controparte pachistana affinché questa intensificasse la caccia ai militanti nascosti nelle aree di frontiera. Ciò era anche confermato dalla telefonata di Bush a Musharraf, che seguiva quella di Karzai, avente lo scopo sia di rafforzare la richiesta di collaborazione sia di allentare le tensioni tra i suoi due principali alleati nella lotta al «terrorismo internazionale» [W/DT 22 giugno 2005]. La goccia che faceva traboccare il vaso era il piano per uccidere l'ambasciatore americano a Kabul, architettato da tre pachistani e sventato dalle autorità afgane.

Islamabad confermava la linea precedentemente seguita in occasioni simili, dichiarandosi sorpresa dalle accuse di interferenza negli affari afgani e assicurando la propria solerzia nell'intervenire contro ogni forma di estremismo presente sul territorio pakistano. A tal fine, oltre alle operazioni militari nel Waziristan, Musharraf predisponeva stretti controlli sul confine con l'Afghanistan, dispiegandovi circa 80.000 militari.

A parte le dichiarazioni di protocollo, tese a confermare il clima di cordialità tra Islamabad e Kabul e il mutuo interesse nel rafforzamento dei rapporti economici, gli argomenti principali affrontati durante l'incontro di Islamabad erano la costruzione del gasdotto dal Turkmenistan al Pakistan e la necessità pachistana di garantirsi un «corridoio energetico» attraverso l'Afghanistan. Si trattava di un mastodontico progetto, di quasi 1.700 chilometri, rimasto in sospeso dagli anni novanta, quando il regime dei talibani era salito al potere a Kabul. Dal 2001 il progetto era poi stato riproposto più volte, ricevendo il pieno sostegno da parte dell'amministrazione di Washington [W/TNI 24 marzo 2005].

Alla fine del settembre 2006, Musharraf e Karzai si incontravano negli Stati Uniti, ospitati dal presidente Bush, il cui obiettivo rimaneva il coordinamento delle attività dei suoi due principali alleati nella lotta al «terrorismo internazionale». Il governo di Kabul continuava ripetutamente a manifestare il proprio disappunto per gli scarsi risultati prodotti dalle contromisure pachistane volte a contenere le infiltrazioni dei militanti nel territorio afgano. Di contro, Musharraf poteva adesso presentare i dettagli del menzionato accordo con i gruppi tribali nel Nord del Pakistan. Tuttavia, né Bush né Karzai restavano

soddisfatti dal piano di Musharraf, che rischiava di causare la definitiva perdita di controllo di intere aree del Pakistan.

8. *Economia*

Il terremoto dell'8 ottobre 2005 sortiva effetti anche sull'economia nazionale. Il processo di ricostruzione si prevedeva lungo e il problema di fornire una sistemazione provvisoria ai senz'altro imponenti pressanti scadenze ed alti costi. Le perdite economiche in termini di mancati guadagni nell'area colpita sembravano invece preoccupare meno. Il Kashmir pachistano, infatti, il fornisce solo il 5% del PNL e, sebbene Islamabad sorga nei pressi delle aree maggiormente affette dal terremoto, le principali installazioni commerciali ed industriali si trovano nel Meridione del paese, prevalentemente intorno a Karachi, cioè al di fuori del raggio d'azione del sisma.

Il governo pachistano stanziava 84 milioni di dollari per l'emergenza, ai quali si sommano i primi i fondi esteri (20 milioni dalla Banca Mondiale, 10 dall'*Asian Development Bank*, 6 dalla Cina, 4 dall'Unione Europea). La finanziaria pachistana 2005-2006 (luglio-giugno) aveva previsto oltre 18 miliardi di dollari per la spesa pubblica e, rispetto all'anno precedente, il 35% di investimenti in più. Ora tali fondi erano necessariamente dirottati sulla ricostruzione [EIUVW 10 ottobre 2005]. La conferenza dei paesi donatori, che si svolgeva ad Islamabad il 19 e il 20 novembre 2005, assicurava al Pakistan quasi sei miliardi di dollari in aiuti. Si trattava di una cifra superiore a quanto inizialmente richiesto dal governo di Musharraf, tale da placare le critiche di chi accusava la comunità internazionale di lentezza nel rispondere alle richieste di aiuto del governo pachistano [W/TG 21 novembre 2005].

Nonostante gli effetti del terremoto, l'economia pachistana continuava a mostrare segni di solidità, anche se non raggiungeva le *performances* dell'anno precedente. Queste prestazioni erano garantite dalle eccellenti produzioni agricole, tessile, manifatturiera e, di conseguenza, industriale. Quest'ultima, come accennato, non subiva alcun contraccolpo dalla catastrofe naturale. Il governo stimava la crescita del PIL pari all'8,4%, al 7,5% quella della produzione agricola e al 12,5% quella del settore manifatturiero, ben oltre le più rosee aspettative [EIUVW 10 ottobre 2005].

Secondo la banca centrale, il tasso di inflazione nel 2004-2005 si era fermato al 9,3%, diminuendo, dunque, dopo i picchi dell'aprile 2005, quando aveva raggiunto l'11,1%, per poi diminuire fino all'8,4% nell'agosto successivo [*Ibidem*]. Durante l'anno fiscale 2005-2006, la

crescita economica del Pakistan si manteneva stabile intorno al 6,6%. L'inflazione rimaneva, invece, una preoccupazione per il Governo pachistano, che fissava al 6,5% l'obiettivo per l'anno seguente [EIU 2006, C.R. settembre, p. 22].

Riferimenti bibliografici

- AM 1996 «Asia Major. Integrazione regionale e ascesa internazionale», Bologna, Il Mulino.
- AM 1997 «Continua il miracolo asiatico?», Bologna, Il Mulino.
- AM 2000 «Crescita economica e tensioni politiche in Asia all'alba del nuovo millennio», Bologna, Il Mulino.
- AM 2001 «Trasformazioni politico-istituzionali dell'Asia nell'era di Bush», Bologna, Il Mulino.
- AM 2002 «L'Asia prima e dopo l'11 settembre», Bologna, Il Mulino.
- AM 2003 «Le risposte dell'Asia alla sfida americana», Milano, Bruno Mondadori.
- AM 2004 «Il riallineamento dei rapporti internazionali e la crescita della democrazia in Asia», Milano, Bruno Mondadori.
- EIU «Economist Intelligence Unit - Pakistan», Country Reports, London.
- EIUWV «Economist Intelligence Unit ViewsWire», London.
- H «Herald», Karachi.
- IHT «International Herald Tribune», Paris.
- W/AT «Asia Times on Line», (<http://www.atimes.com>).
- W/AFP «AFP Worldwide news agency», (<http://www.afp.com>).

- W/BBC «BBC News on line edition», London,
(<http://www.news.bbc.co.uk>).
- W/DT «Daily Times», Lahore, (<http://www.dailytimes.com.pk>).
- W/E «The Economist», London, (<http://www.economist.com>).
- W/EAI «Eurasia Insight»,
(<http://www.eurasianet.org/departments/insight/index.shtml>).
- W/EPW «Economic and Political Weekly», Mumbai,
(<http://www.epw.org.in>).
- W/IHT «The International Herald Tribune», Neuilly Cedex,
(<http://www.ihf.com>).
- W/MSNBC «MSNBC.com», (<http://www.msnbc.com>).
- W/NI «Newsweek International»,
(<http://www.newsweekinternational.com>).
- W/NYT «New York Times», New York
(<http://www.newyorktimes.com>).
- W/TG «The Guardian», London, (<http://www.guardian.co.uk>).
- W/TNI «The News International», Lahore, Islamabad, Karachi,
(<http://www.jang.com.pk/thenews>).
- W/TT «The Tribune», Chandigarh
(<http://www.tribuneindia.com>).
- W/UPI «The United Press International», Washington,
(<http://www.upi.com>).
- W/ICS
2005 *Authoritarianism and political party reform in Pakistan*,
International Crisis Group, Asia Report N.102, 28 September
2005, Brussels/Islamabad, (<http://http://www.crisisgroup.org>).
- W/Raman, B.

- 2005a *Quake in Pakistan: The Sequel*, Observer Research Foundation, New Delhi, (<http://www.observerindia.com/analysis/A519.htm>).
- 2005b *Quake impact on jihadi terrorism*, South Asia Analysis Group, paper n. 1573, 12 ottobre 2005, Chennai, (<http://www.saag.org/papers16/paper1573.html>).
- 2005c *The al-Qa'ida striptease continues*, South Asia Analysis Group, paper n. 1366, 5 maggio 2005, Chennai, (<http://www.saag.org/papers14/paper1366.html>).